

«Dobbiamo ripensare l'universalità della Chiesa»

È una scelta «sorprendente» e «interessante» quella di dedicare il Sinodo minore al tema della Chiesa universale. A dirlo è monsignor Gianni Cesena, responsabile della Comunità pastorale Santa Teresa di Gesù Bambino a Desio, parroco a Legnano fino al 2016, già responsabile dell'ufficio per la Pastorale missionaria in Diocesi e direttore dell'Ufficio per la cooperazione missionaria tra le Chiese a Roma. «È un tema corrente in tutto l'insegnamento, ma non molto praticato nella riflessione quotidiana sulla Chiesa», commenta. «Poi c'è un aspetto pastorale importante, perché molta della nostra gente si ritrova a vivere il rapporto con altri popoli nella vita quotidiana non priva di problemi. Quindi occorre anche un approccio pastorale di riflessione da parte della Chiesa».

la presenza di altre culture? «Come sempre nella Chiesa ci sono novità dettate dalle situazioni, poi c'è l'aspetto più tradizionale che ci viene dalla vita. La Chiesa ha sempre vissuto l'attenzione universale verso altri popoli, finora però l'ha vissuta riflettendo che siamo noi, il nostro mondo cristiano, ad andare verso altri popoli a portare l'annuncio del Vangelo. Oggi la mobilità, le migrazioni, la cosiddetta globalizzazione, hanno completamente sconvolto questo quadro: da una parte abbiamo molti battezzati che non vivono secondo i principi della fede e, dall'altra parte, i nuovi popoli ci interpellano su due aspetti. Quali?»



Monsignor Cesena

in generale, anche presso grandi frange di musulmani, induisti e buddisti, non ha quell'impatto che noi immaginiamo. Quindi l'annuncio del Vangelo, e dell'uomo come colui che risponde a Dio, deve essere rivisitato dalla nostra missione quotidiana». A Legnano prima e ora a Desio qual è la sua esperienza? «Nella vita quotidiana incontriamo moltissime badanti, spesso sono donne di religione ortodossa, poi ci

sono molte famiglie sudamericane, rimaste un po' spiazzate dalla migrazione nei confronti della loro fede, magari la ritengono ancora importante, ma non trovano le modalità per viverla. Qui a Desio abbiamo i Saveriani con i quali si attivano una serie di iniziative e incontri a carattere interreligioso. In realtà tutto questo fa parte della vita quotidiana. Penso anche, e lo si dice spesso, a quanti dall'Italia, in maniera provvisoria o permanente (e molti sono giovani) partono verso altre nazioni per motivi di lavoro. Li calcoliamo poco, ma queste persone come trovano il modo di vivere, approfondire, confrontare la loro fede? La abbandonano quando si trovano migranti o lavoratori stagionali o tecnici molto qualificati? Il quadro geografico del mondo ci chiede di ripensare cosa vuol dire universalità della Chiesa». (L.B.)



SINODO
La Chiesa dalle genti

Nella parrocchia di Sant'Arialdo a Baranzate gli italiani sono una minoranza e le persone di altre culture e nazionalità partecipano alla vita pastorale. Parla don Paolo Stefano

Il Sinodo aiuti le comunità

DI LUISA BOVE

Da tempo don Paolo Stefano, parroco di Sant'Arialdo a Baranzate, è sotto assedio mediatico. E ora che ha ricevuto dal presidente Sergio Mattarella l'onorificenza al Merito della Repubblica italiana («per il suo contributo a favore di una politica di pacifica convivenza e piena integrazione degli stranieri immigrati nell'hinterland milanese»), la situazione non migliora. «Non ne posso più - dice - lasciatemi lavorare». Ha ragione, ma poi concede qualche minuto del suo tempo. Cosa ne pensa del nuovo Sinodo «Chiesa dalle genti»?

«Per quanto ho letto mi pare che il Sinodo tocchi l'aspetto pastorale e non quello dell'accoglienza e questo va bene. È utile che la Chiesa ogni tanto si interroghi, come è stato per il 47° Sinodo diocesano. Significa mettere in comunione le varie prassi, perché ogni parrocchia ha le sue. Però bisogna anche cambiare, non basta affrontare il tema, occorre cogliere che c'è una realtà, non tanto riferita al dialogo interreligioso, ma di presenza di altre culture. Certo ci sono due rischi, due derive: da una parte, che ci si uniformizzi a noi, dall'altra, che creino chiese particolari. Che la Chiesa si interroghi può tornare utile a tutte le parrocchie. Mi interessa ricevere altre indicazioni perché finora ho dovuto

fare tutto di testa mia». In effetti lei sta già vivendo il tema del nuovo Sinodo, ma cosa significa annunciare il Vangelo in una realtà come la sua? «La vera questione è come la comunità si modella con la gente con cui vive. All'inizio si tratta di andare incontro ad alcune esigenze, per esempio abbiamo iniziato a fare il gruppo lettori etnici, per cui la prima lettura della Messa è sempre in un'altra lingua (cingalese, albanese, spagnolo...) così ognuno si sente parte della comunità. Anche a noi piace ascoltare l'italiano quando andiamo all'estero, ci sentiamo a casa. Poi però chiedo che leggano



Don Stefano

anche in italiano. Lo stesso vale per altri aspetti pastorali, per esempio affiancare una catechista, perché la vita della comunità è fatta da chi partecipa. Chi viene da fuori ha bisogno di sentirsi coinvolto e non va trattato come un caso disperato da aiutare. Ci sono tante forme di attenzione alla persona, un primo livello può anche essere quello di dare una mano in cucina durante l'oratorio estivo, così le persone si sentono parte viva. Abbiamo sperimentato anche un altro livello sull'aspetto relazionale». Quale? «È quello che io chiamo "il

termometro» della vita di una comunità. È importante sentirsi chiamare per nome, per questo l'esperimento è ormai diventata prassi liturgica. Ora lo scambio della pace funziona così: ognuno pronuncia il suo nome porrendo la mano. È bello perché ognuno dica il suo nome: Paolo, Cosima, Susan... la pace sia con te". Il nome ha un significato nella vita della comunità. Poi è vero che custodiamo anche tradizioni etniche per cui se i cingalesi vogliono pregare in lingua il mercoledì alle 18.30 e in Quaresima il venerdì si trovano in chiesa tra di loro. I latinoamericani invece hanno tante novene e le fanno nelle case, ogni tanto andiamo anche noi preti, suore, membri del Consiglio

pastorale... Recuperiamo così la dimensione popolare di cui sa parla nell'*Evangelii gaudium*. L'obiettivo è quello di non isolarli: se c'è un incontro biblico, un gruppo del vangelo o familiare si cerca di integrarsi dando ascolto alle loro esperienze. Anche sul versante della carità si aiutano della Caritas, ma è bello viverla insieme». La comunità di Baranzate condivide questo stile? «Ma la mia comunità è questa, non c'è uno "zoccolo duro". Alla riunione dei genitori di prima comunione se partecipano 25-30 persone, gli italiani sono sei, quindi sono loro la minoranza. In questi giorni sto vivendo la settimana comunitaria con gli adolescenti e l'educatrice è una ragazza egiziana copta nata a Roma. In oratorio abbiamo anche ragazze musulmane, occorre attenzione per capire e rispettare alcune particolarità, ma dobbiamo anche custodire l'evangelizzazione. Mi dicono: "Tu accogli in oratorio gli stranieri", ma in realtà è il territorio stesso che è così».